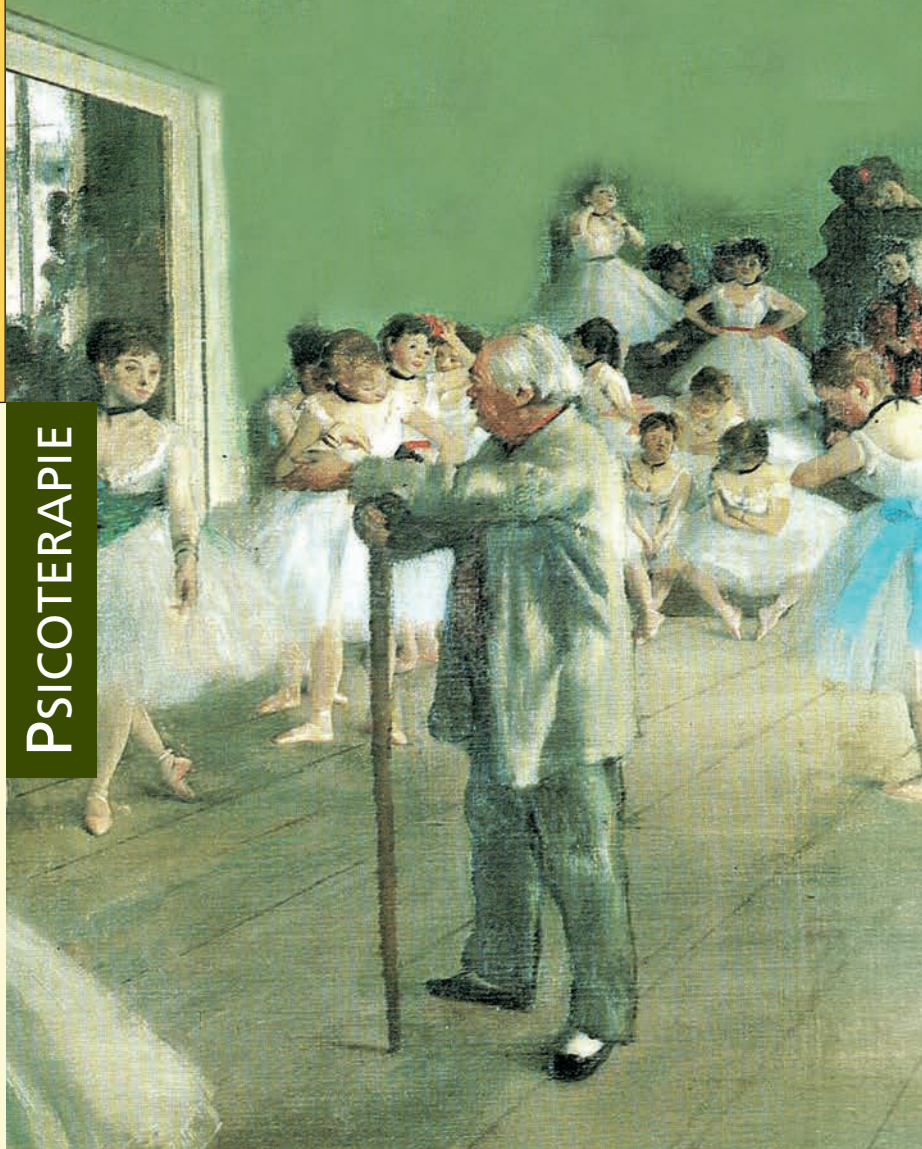


Giovanni Madonna

La psicoterapia attraverso Bateson

Verso un'estetica della cura

Prefazione di
Giuseppe O. Longo



PSICOTERAPIE

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giovanni Madonna

La psicoterapia attraverso Bateson

Verso un'estetica della cura

Prefazione di

Giuseppe O. Longo

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: particolare tratto da Edgar Degas, *L'ora del balletto*, 1873-75

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

Indice

- 9 *Prefazione di Giuseppe O. Longo*
- 17 *Ringraziamenti*
-
- 23 1. Introduzione
 1.1. Verso un modello psicoterapeutico batesoniano 1.2. L'avversione di Bateson per la psicoterapia 1.3. L'azione possibile 1.4. Le linee generali del modello
- 35 2. La teoria di Bateson e la terapia di Whitaker
 2.1. Fecondare l'impianto teorico batesoniano 2.2. Il metodo della giustapposizione 2.3. Le giustapposizioni
- 46 3. Azione formale e azione processuale
 3.1. L'azione spontanea 3.2. L'esitazione e la non-esitazione 3.3. L'azione formale e l'azione processuale
- 58 4. Il sacro in psicoterapia
 4.1. La hybris e l'umiltà 4.2. Azione processuale e sacro in psicoterapia 4.3. Il rito 4.4. La ritualità in psicoterapia
- 70 5. Diagnosi e terapia nell'azione processuale
 5.1. L'azione processuale in psicoterapia 5.2. La sensibilità estetica
 5.3. Cogliere isomorfismi 5.4. Provare empatia 5.5. Cogliere e produrre una metafora 5.6. Metafora 5.7. La famiglia delle somiglianze 5.8. Intrecci fra diagnosi e terapia nell'azione processuale
 5.9. Azione processuale e «doppia descrizione» in psicoterapia

90	6. Anche la somiglianza è informazione
	6.1. Una costellazione di idee 6.2. La differenza è informazione 6.3. Differenze e somiglianze nelle mappe e fra le mappe 6.4. Differenza e somiglianza fra mappa e territorio: la mappa non è il territorio ma probabilmente gli somiglia 6.5. Un errore necessario ovvero un rimedio epistemologico 6.6. La preferenza di Bateson 6.7. Informazione per differenza e informazione per somiglianza 6.8. Connessioni per differenza e connessioni per somiglianza 6.9. Pertinenza e impertinenza 6.10. Una formulazione teorica sintetica
124	7. Diagnosi e terapia nell'azione formale
	7.1. Codificazione, descrizione e spiegazione 7.2. Diagnosi e classificazione 7.3. Quando fare ricorso alle tecniche 7.4. Usare le tecniche con finalità introversa 7.5. Alcune tecniche ulteriori, ovvero il lavoro epistemologico nell'azione formale 7.6. Giustapporre i sogni
163	8. Verso una psicoterapia batesoniana
	8.1. Psicoterapia delle combinazioni 8.2. Risonanze e dissonanze 8.3. Cura e formazione 8.4. Vaghezza e precisione 8.5. Due livelli di responsabilità 8.6. Resistenza come parte di un processo stocastico
177	9. Verso una teoria batesoniana della personalità
	9.1. Utilità e mancanza di una teoria della personalità teoricamente coerente 9.2. Il fondamento 9.3. Personalità come sistema delle premesse epistemologiche 9.4. Personalità come processo interpersonale 9.5. Un doppio processo stocastico combinato 9.6. Descrizioni di stabilità e cambiamento della persona 9.7. La psicoterapia come possibilità di ampliamento delle premesse epistemologiche
195	10. Verso una formazione batesoniana
	10.1. Il coraggio dei formatori 10.2. Il coraggio di partire da lontano: i fondamenti biologici della conoscenza 10.3. Il coraggio di attraversare territori inconsueti: esperienze e pratiche fluidificanti 10.4. Il coraggio di andare lontano: il ponte fra l'epistemologia e l'etica
211	<i>Bibliografia</i>
219	<i>Indice degli autori</i>
221	<i>Indice degli argomenti</i>

a Fiorenzo e Raniero

Prefazione

Giuseppe O. Longo

Non so quante centinaia di ore io abbia dedicato alla traduzione di quattro libri di Gregory Bateson, ma può darsi che la vicinanza eccessiva e la puntigliosa attenzione che dovevo prestare alle sue frasi m'impedissero talvolta di prendere la distanza necessaria per afferrare il contenuto al di là delle parole. Così il suo pensiero mi rimane in parte oscuro. A volte tuttavia ho la sensazione – consolatoria e insieme sconfortante – che neppure lui si capisse del tutto, e in certi passi egli stesso conferma quest'impressione. Del resto chi seguiva i suoi contorti seminari, che dovevano essere punteggiati di formidabili silenzi e di sottintesi inafferrabili, spesso si domandava se ciò che Bateson diceva fosse da prendere alla lettera o se fosse invece una sorta di metafora.

In questo libro Giovanni Madonna elabora un modello psicoterapeutico basato sulle teorie di Bateson e su certi loro sviluppi: è un tentativo arduo, e l'autore ne è consapevole, perché Bateson non aveva nessuna simpatia per la pratica terapeutica, che considerava una rischiosa ingerenza manipolativa. Arduo ma meritorio, il tentativo. Intanto, egoisticamente, perché leggendo queste pagine ho compreso meglio certe sfumature e sottigliezze: e anche se il mio arricchimento si colloca sul versante teorico e non pratico, tuttavia ogni idea irradia una luce e un calore che possono aiutarmi a trasformare non solo il modo di pensare ma anche il modo di agire.

Ma meritorio soprattutto, il libro, perché ci fa capire che l'avversione di Gregory Bateson per la terapia derivava dalla sua diffidenza per il tecnicismo basato sulla *finalità cosciente*, che si propone di cambiare le persone intervenendo su di esse in modo unilaterale.

Tuttavia egli ammetteva la possibilità di un'azione terapeutica, purché fosse cauta e non precipitosa, lungamente preparata e armoniosa: un'azione insomma che non nasca dallo sforzo ma dall'assenza di sforzo. La distinzione, appena accennata da Bateson nel libro pubblicato postumo dalla figlia Mary Catherine, *Dove gli angeli esitano*, tra finalità *estroversa* (la finalità cosciente, volta a modificare il mondo) e finalità *introversa*, definita come «il desiderio di cambiare il Sé», che è tutt'altra faccenda, questa distinzione viene sfruttata da Madonna per fondarvi una teoria dell'azione psicoterapeutica. Un'azione non arrogante, non invasiva, rispettosa delle capacità omeostatiche (di autoregolazione e di autoguarigione) delle creature: e della Creatura, concepita come «una tautologia capace di guarire lentamente da sola».

In questo senso è importante che, dopo una fase iniziale di «contrattazione», il terapeuta svolga un'azione fluida e spontanea e, come l'artista, si affidi alla sensibilità e alle emozioni, ricreando in sé, per via *estetica*, la sensibilità e le emozioni dell'altro. Allo sviluppo di questi concetti, alla contrapposizione e poi all'intreccio tra conoscenza «per sensibilità» e conoscenza «per coscienza», alla produzione delle metafore e dell'empatia, alla distinzione e all'uso dell'azione *formale* e dell'azione *processuale* nella diagnosi e nella terapia sono dedicati i capitoli centrali del libro, che sfruttano ed elaborano le nozioni batesoniane di tipologia logica e di informazione come differenza e come somiglianza.

Una delle tesi più interessanti dell'autore è che anche l'impostazione estetica si possa insegnare e apprendere: non per via teorica e formale, bensì «a bottega», come bene dice Madonna: cioè mediante l'allestimento delle condizioni adatte a facilitarne il passaggio da didatta ad allievo (da maestro ad apprendista). Questo tipo di insegnamento, per imitazione e contiguità, è stato in voga fino a tempi recenti ed era tipico dei laboratori artigianali e delle botteghe d'arte. È molto diverso da quello prevalente oggi, specie nella scuola, che è basato sulla teoria, sul testo e sull'astrazione: validissimo, certo, per trasferire i contenuti formali, ma spesso incapace di creare empatia e risonanze di tipo processuale, e quindi incapace di comunicare quelle esperienze che si basano sulla nostra più antica natura psicofisica, legata al corpo e alle sue risorse emotive largamente inconsapevoli.

Questi due tipi di apprendimento rispecchiano le due modalità essenziali di funzionamento del macchinario conoscitivo individuale. La prima modalità, più arcaica sotto il profilo sia filogenetico sia ontogenetico, è la conoscenza tacita, globale e immediata incarnata nel corpo, nella sua struttura e nelle sue funzioni biologiche: è una conoscenza che, a certi livelli, appare guidata dal sistema affettivo ed emotivo. La seconda, più recente sotto il profilo evolutivo e posteriore nello sviluppo dell'individuo, è la conoscenza esplicita, attuata nelle forme della logica astratta e in genere nella razionalità. La prima modalità di conoscenza corrisponde a mappe antiche, che dall'evoluzione sono state portate a livello profondo e sono «cablate» nella biologia dell'individuo. Le mappe della seconda modalità sono invece superficiali, debbono essere richiamate con uno sforzo cosciente o costruite appositamente in caso di necessità, e sono presenti solo a livello razionale. Più lunga è la storia evolutiva di una mappa, più profonda è la sua collocazione e più inconsapevole e immediato è il suo uso.

La storia della scienza occidentale è in fondo un lungo tentativo di trasferire o *tradurre* le conoscenze dalla prima alla seconda modalità, cioè dalla conoscenza biologica materiata nel corpo (corpo che a sua volta è immerso nell'ambiente) a una razionalità disincarnata. Ma fino a che punto è possibile questo trasferimento? Per quanto strenuo e volenteroso, il tentativo incappa nell'ostacolo tipico di ogni processo di traduzione, cioè l'*incompletezza*. Rimane pur sempre un residuo ostinato, una cicatrice insanabile che ricorda come la traduzione sia un'impresa impossibile, perché vorrebbe o dovrebbe essere un'applicazione totale del mondo su sé stesso.

La lunga tradizione che privilegia la conoscenza logica, immersa in un'atmosfera rarefatta in cui si staglia nitido ciò che è formale, generale e ben definito, rappresentato e pianificato in anticipo, oggi è messa in discussione. Addirittura si assiste a un capovolgimento: si riconosce che la maggior parte delle conoscenze, specie quelle vitali, sono espresse nella struttura stessa del corpo e sono dunque contestualizzate: si riconosce che la loro matrice è storica e che sono sempre immerse in un ambiente il quale, con le sue continue perturbazioni, lungi dall'ostacolarle dà loro significato.

Insomma il concreto non è solo un gradino verso l'astratto: è già conoscenza, anzi costituisce la parte fondamentale e fondante di

tutta la conoscenza, compresa quella astratta. È il corpo con le sue capacità di conoscenza rapida, quasi fulminea, che ci permette di salvarci in situazioni di pericolo, dove la lentezza della mente, impacciata per di più dalla coscienza riflessa, ci sarebbe fatale. Non si può insomma trascurare la portata cognitiva fondamentale delle azioni semplici, incarnate e contestualizzate che compiamo di continuo nella vita di tutti i giorni. La cognizione è fondata nell'attività concreta dell'intero organismo, nell'accoppiamento sensomotorio tra mente, corpo e ambiente. Ne segue che il mondo non è dato, è qualcosa invece che *costruiamo* partecipandovi col nostro muoverci, respirare, mangiare e via dicendo.

Le strutture cognitive emergono dunque da mappe o schemi ricorrenti di attività sensomotoria, e soltanto quando queste strutture cognitive cablate non ci soccorrono, soltanto durante le pause o interruzioni dovute al presentarsi di condizioni inedite, subentrano processi di analisi razionale e intenzionale, che sono abilità molto più recenti e corrispondono a mappe più superficiali, ancora in via di formazione e di collaudo e più o meno labili. Le abilità di base sono per la maggior parte *inconsce* e tali debbono restare, per non compromettere l'efficacia dell'azione-cognizione, mentre le capacità che intervengono durante le interruzioni sono consapevoli. Le prime corrispondono alle abilità degli esperti, le seconde a quelle dei principianti (si pensi al diverso modo di suonare di un violinista provetto e di uno alle prime armi).

Sulla base di questa distinzione tra i due tipi di conoscenza e di apprendimento è importante quanto sottolinea Giovanni Madonna, cioè che l'invito di Bateson a *esitare* riguarda l'azione finalistica, legata alla conoscenza mentale (la conoscenza che vuole spezzettare il mondo per ricostruirlo secondo un fine), ma non riguarda l'azione non finalistica, quella che accade da sé, di fronte alla quale, al contrario, *non si deve esitare*. L'azione non finalistica, o processuale, è legata a quel famoso «agire per storie» e «pensare per storie» che recupera il pensare-agire biologico fondato sulla logica metaforica e dal quale si è sempre più allontanato il pensare-agire fondato sul pensiero scientifico di tipo ipotetico-deduttivo. Quest'ultimo tipo di pensiero-azione si stacca dalla matrice complessiva e cessa di vivere: le storie che narra sono separate dal narratore e,

a differenza delle storie viventi, che si autoraccontano, introducono un'opposizione aggressiva e patogenetica tra «noi» e «l'altro».

Dunque, argomenta Madonna, si deve esitare quando s'intende compiere un'azione di tipo finalistico, che si contrappone al processo *coevolutivo* del sistema e può comprometterne l'equilibrio. Non si deve invece esitare di fronte alle azioni che riguardano il nostro «agire con» il resto dell'ecologia creaturale o il nostro «essere agiti» nell'armonia coevolutiva e sistemica. Queste azioni, cioè, non vanno trasferite nella coscienza: il Vecchio Marinaio benedice i serpenti di mare *inconsapevolmente* e perciò è liberato. Come s'intuisce, tutto ciò ha a che fare col silenzio e col sacro.

Del resto, dopo un lungo cammino all'insegna della separatezza tra osservato e osservatore, anche la scienza occidentale sta approdando a una visione più unitaria e sistemica e insieme più cauta: la meccanica quantistica e la teoria dell'informazione (alla quale ha dato contributi notevoli lo stesso Bateson) ci insegnano che separare osservatore e osservato, sorgente e destinatario, è un'operazione artificiosa e spesso fuorviante. Inoltre, gli sviluppi scientifici della cosiddetta scienza della complessità fanno rientrare nel quadro il tempo e la storia, che la fisica matematica tradizionale si era sforzata di espellere.

Questi sviluppi interni della scienza hanno prodotto una vera e propria rivoluzione *epistemologica*, poiché hanno sostituito alla ricerca dell'unico «vero» punto di vista descrittivo una *pluralità* di impostazioni e di prospettive tra loro articolate e integrate. E queste descrizioni sono compiute da un *soggetto di conoscenza*, che vi porta dunque tutta la sua individualità storica, culturale e strumentale, privilegiando certe interpretazioni piuttosto che altre. L'immagine unitaria di qualunque oggetto dell'esperienza ci appare quindi come una *costruzione* mentale da cui non è possibile estromettere l'osservatore. Questa concezione costruttivista dell'epistemologia comporta una profonda modifica del rapporto tra oggetto e soggetto della conoscenza, e contribuisce a un ritorno della *storia*.

Oggi si capisce che le leggi, anche quelle in apparenza più ferree, hanno natura statistica: esprimono non certezze bensì ambiti di possibilità. L'universo non è affatto un automa in cui non c'è posto per la mente e per la sua creatività innovatrice: è invece un grande e complesso *evento storico*, dunque irripetibile, pervaso di innova-

zioni e di invenzioni. L'uomo potrebbe così recuperare un posto in quella natura da cui aveva ricercato con tenace e sofferta impassibilità le ragioni per escludersi.

Ci si accorge che la realtà è troppo complessa per sopportare descrizioni semplici: i tentativi di estrometterne l'osservatore e di purificare troppo i fenomeni spesso naufragano contro l'insignificanza dei risultati ottenuti. La molteplicità delle descrizioni e dei punti di vista, che pareva un deprecabile difetto epistemologico e metodologico, oggi si rivela non solo come unico mezzo descrittivo ma addirittura come fonte di ricchezza interpretativa e di significato esistenziale. Moltiplicare i linguaggi e gli strumenti, le impostazioni e i percorsi significa sostituire alla ricerca di una congetturale unità del mondo e del metodo, esprimibile in sequenze lineari, una *rete* intramata di assonanze e di analogie che si rivela come il vero fondamento costitutivo dei saperi e delle culture e l'unico che può restituire senso globale all'attività di ricerca.

La molteplicità dei punti di vista che la complessità ci obbliga a considerare trova un corrispondente nella pluralità controfattuale della storia, nella evenemenzialità evolutiva, nella pregnanza degli eventi, delle biforcazioni e delle «catastrofi», nella molteplicità delle strade che ogni sistema, compreso l'universo, può imboccare in ogni istante. Dunque di tutti i fenomeni è costituente ineliminabile la *contingenza*. In questo senso alla logica tradizionale della spiegazione, che accetta solo ciò che è avvenuto, dichiarandolo necessario, e trascura tutto ciò che non è avvenuto, dichiarandolo impossibile, si oppone la logica della storia e dell'eventualità, che spiega ciò che è accaduto confrontandolo con le diverse alternative che avrebbero potuto presentarsi. Comprendere un fenomeno significa seguirne la genesi per contrapposizione alle alternative che la contingenza ha eliminato avviandolo sul sentiero dell'esistenza irreversibile, significa seguirne l'emergere serpeggiante dalle onde del possibile, unico superstita di una folta chioma di ramificazioni ammissibili che le inesorabili cesoie della storia hanno potato.

Ecco allora l'importanza della *narrazione*, delle storie, perché è solo con le storie che si riacquista il senso delle possibilità perdute e della contingenza che trasforma una sola di quelle in necessità irreversibile, aprendo la strada ad altre contingenze e condizionando così, ma debolmente, il futuro. Le storie sono uno specchio

della Storia, perché hanno in comune con essa la struttura arbore-scente: in ogni narrazione vi sono ramificazioni, e l'irreversibilità si manifesta solo dopo la scelta operata dal narratore. Ciò spiega perché solo con una narrazione si può capire e far capire un fenomeno nel suo dispiegarsi: *la narrazione ha la forma di ciò che narra*. E il raccontare non è il semplice e rozzo preliminare dell'asettico resoconto scientifico, bensì uno *strumento epistemologico* che nel suo dispiegarsi incarna la fine dell'illusione che il soggetto possa rappresentare il mondo da un ipotetico punto di vista esterno, considerandone la molteplicità descrittiva come un fastidioso epifenomeno che si dileguerà quando l'unità soggiacente sarà finalmente disvelata.

Lungi dall'essere accidenti di cui la scienza non deve tener conto, in questa prospettiva i fenomeni davvero interessanti sono le *singolarità*. Nello studiare (ma meglio sarebbe dire nel giocare) questo gioco infinito che è l'universo non dobbiamo occuparci solo delle regolarità e delle invarianze: la nostra attenzione si deve concentrare anche sui fenomeni creativi, eccezionali, sugli eventi isolati. Ecco allora che le condizioni iniziali, le rotture di simmetria, le scelte irrevocabili, i punti di vista degli osservatori... tutto ciò concorre a formare oggetto della narrazione.

Oggi anche la dimensione affettiva della scienza acquista una sua giusta collocazione, poiché il risvolto personale della prospettiva storica fa riemergere il legame inscindibile tra pensiero e sentimento. E forse, interpretando queste indicazioni, la futura scienza potrebbe essere costituita da un intreccio, non più monocorde, di moltissime storie individuali variamente orientate, ma tutte tese verso la conquista di una verità *personale*. A un livello di descrizione superiore, come accade appunto per un oggetto complesso, si potrebbe ravvisare in questo fascio una coerenza emergente, intersoggettiva, che sarebbe da chiamare Scienza. A livello basso resterebbero invece i nostri viaggi personali, intessuti di avventure e di fatiche: la Scienza sarebbe così la totalità delle narrazioni di ciascuno di noi nel mondo.

Mi pare che il lavoro di Giovanni Madonna sia un esempio eccellente di questa impostazione epistemologica, che possiamo grosso modo associare a Gregory Bateson, ma che qui si colora di una connotazione particolare per l'attenzione rivolta in modo specifico ai

problemi della psicoterapia. La ricchezza dei contributi obbliga a una lettura attenta, ma chi l'affronta ne è rimeritato. Non voglio e non posso fare un'analisi del volume: non gli renderei giustizia. Voglio accennare solo a due punti. Uno dei capitoli più originali è dedicato alla proposta di una teoria batesoniana della personalità, che rappresenta uno sviluppo rigoroso e interessante delle idee di Gregory Bateson sul deuteroapprendimento e costituisce un utile complemento all'impianto teorico generale.

L'altro contributo che desidero mettere in evidenza è l'ultimo paragrafo del libro, intitolato *Riconoscere gli errori e perdonare*, che invito il lettore a leggere *subito* e a rivisitare di quando in quando mentre procede. È un'altissima lezione di etica, di umiltà e insieme di coraggio, che andrebbe meditata in un'epoca che sembra obbligarci a scegliere tra bontà e giustizia.

Ringraziamenti

Molte sono le persone che in varia misura e in maniera più o meno diretta e più o meno consapevole hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. A Rosalba Conserva certamente più che a chiunque altro è rivolta la mia gratitudine. Rosalba ha rappresentato per me un punto di riferimento amicale e intellettuale fin da quando mi è venuto il desiderio di realizzare questo lavoro. Nel corso dei nostri numerosi incontri alcune mie idee hanno trovato il conforto di un apprezzamento competente e il contesto conversazionale capace di facilitarne lo sviluppo. Quando ho ultimato il lavoro, inoltre, Rosalba lo ha sottoposto a una lettura accuratissima e mi ha fornito suggerimenti preziosi che ne hanno certamente migliorato la qualità. Di non scarsa importanza, infine, sono stati i suoi consigli relativi allo stile della scrittura. Molte parti del libro sarebbero state certamente meno chiare e scorrevoli senza i suoi suggerimenti «da professoressa di lettere». Nel corso del convegno «Pensare e agire per storie», tenuto a Napoli nel 1999, Mary Catherine Bateson mi rivolse un apprezzamento per la relazione da me tenuta in quell'occasione. Quella relazione ha rappresentato il primo passo della stesura di questo libro. L'apprezzamento di Mary Catherine mi regalò un'emozione bellissima e mi ha molto impegnato, nel proseguire il lavoro nel corso dei due anni successivi, a continuare a meritarlo. Le sono molto grato per quell'apprezzamento e ancora di più, naturalmente, per il patrimonio di idee che insieme a suo padre Gregory ha saputo regalare all'umanità e di cui mi sono ampiamente nutrito prima di giungere all'elaborazione dei pensieri presentati in questo scritto. Anche Umberta Telfener,

ascoltata la mia relazione al già citato convegno del 1999, mi incoraggiò a sviluppare il discorso che con essa avevo iniziato. Di questo le sono grato. Le sono grato, inoltre, per i suggerimenti che mi ha fornito dopo aver letto la bozza del testo. Sono grato a Giuseppe O. Longo per aver accettato di scrivere la prefazione al libro. Lo ringrazio, inoltre, per gli stimoli che i suoi saggi e, non di meno, i suoi testi letterari mi hanno regalato. Camillo Loriedo mi ha incoraggiato a scrivere questo libro e mi ha fornito suggerimenti per la sua realizzazione. In relazione all'abitudine di affiancare alla pratica della psicoterapia e della didattica la riflessione teorica e la realizzazione di testi scritti egli, inoltre, ha sempre rappresentato per me un esempio. Di tutto questo gli sono molto grato. Luisa Martini mi ha insegnato molto di quello che so di psicoterapia e molti anni fa mi ha «mostrato» alcune delle cose che in questo libro ho cercato di descrivere. Le sono molto grato per questo. Ringrazio il maestro Engaku Taino per i suoi insegnamenti zen di cui mi sono nutrito e che indirettamente hanno nutrito pure il libro. Un ringraziamento va al mio amico Catello Parmentola per aver letto le pagine che andavo via via scrivendo e che gli inviavo con la posta elettronica. Per me sono stati importanti i suoi apprezzamenti, i suoi incoraggiamenti e i suoi suggerimenti; ed è stata importante, nelle occasioni in cui abbiamo potuto parlarne da vicino, la pazienza con cui mi ha ascoltato quando, prima di scrivere, gli parlavo in libertà delle cose che avrei voluto scrivere. Maria Antonietta Schepisi ha svolto con attenzione e intelligenza non comuni il suo lavoro editoriale in relazione al libro. Le sono grato per questo.

Ringrazio gli amici del Circolo Bateson con cui, nel corso delle «settimane batesoniane» estive nonché degli altri seminari da loro organizzati, da alcuni anni a questa parte ho la possibilità di scambiare idee e riflessioni sul pensiero e sull'opera di Gregory Bateson. Anche degli incontri e delle conversazioni con loro si è arricchito il testo. Ringrazio gli allievi dell'Istituto Italiano di Psicoterapia Relazionale ai quali per primi ho proposto molte delle idee esposte nel libro. Le loro domande implicite ed esplicite in relazione a esse mi hanno spesso aiutato a chiarirle anche a me stesso e a rendere più fluidi i pensieri che da esse si andavano via via generando. La loro attenzione e il loro apprezzamento hanno rappresentato per me un premio grandissimo e mi hanno incoraggiato a scrivere.

Ringrazio, infine, i miei pazienti. L'incontro con alcuni di loro è stato particolarmente fecondo in relazione alla nascita e allo sviluppo di molte delle idee presentate in questo libro. L'incontro con tutti loro ha comunque rappresentato, in oltre venti anni di attività, il nutrimento pressoché quotidiano della mia pratica psicoterapeutica e delle mie riflessioni sulla psicoterapia.

G. M.